

# L'ISTINTO DI VITA

2 novembre 1979

Porta di Clignancourt

Jacques si svegliò alle 13. Il nemico pubblico numero uno aveva la tendenza a mangiare troppo e a lamentarsi dei suoi piccoli acciacchi.

Sono nata il 2 novembre 1951 all'ospedale Tenon. Sono scorpione ascendente scorpione. Il 2 novembre 1979 compivo 28 anni. Era il giorno dei morti.

Dovevamo essere a Marly-le-Roi dove ci aspettavano i decoratori dell'appartamento che avevamo da poco comprato. Jacques era uno puntuale, aveva dei principi. Erano le 13:15. Diedi da mangiare a Fripouille, il barboncino nano che Jacques mi aveva regalato. Da un po' di tempo l'atmosfera attorno a noi si era appesantita. Ci accorgemmo di strane figure che ci seguivano e di passanti sospetti che deambulavano nelle vie circostanti. Saremmo dovuti partire al primo dubbio, ma l'ottimismo di Jacques, o il fatalismo, l'avevano convinto a restare. Erano le 14 passate. Saremmo partiti il mese successivo per l'Italia, dove Jacques voleva affidarsi a un chirurgo estetico, aveva già scelto la sua nuova faccia: voleva farsi ingrandire gli occhi e rialzare gli angoli della bocca, i tratti maggiormente visibili con qualunque travestimento, con l'aggiunta di lenti a contatto blu, per cambiare il colore degli occhi, sarebbe stato irricognoscibile. La porta di Clignancourt era imbottigliata dal traffico. Né lui né io facemmo particolare attenzione al camion che ci superò. Si fermò davanti a noi al semaforo rosso, era un camion blu telonato. Fripouille, sulle mie ginocchia, s'agitò. Nello stesso istante vidi il telo del camion alzarsi brutalmente e quattro canne da fuoco nere prenderci di mira. Capii subito. Spararono tutti insieme, Jacques non disse una parola né fece un gesto. Il parabrezza si frantumò. Vidi un uomo avvicinarsi a me con un'arma in pugno, ma guardai Jacques, gridai il suo nome: "Bruno!" Era così che lo chiamavamo, io e gli altri. Sapevo che era morto. Avevo ancora le forze, volevo picchiare e urlare. Picchiai e urlai: "Assassini! L'avete ammazzato!"

Vidi il mio cane ciondolare verso di me emettendo grida strazianti.

"Il mio cane! Che cos'ha? Perché anche lui?"

Mesrine aveva sempre creduto che un giorno sarebbe stato ucciso senza intimazione, così, da un tiratore scelto appostato su un tetto o chissà dove. Una morte pulita. Un colpo in testa, uno solo. Mai avrebbe immaginato una tale carneficina. I Rambo avevano sparato da quattro metri di distanza, con armi caricate con proiettili dumdum, di quelli che esplodono nel corpo. Quando mi svegliai avevo le mani cucite all'inguine per mantenere in vita i tessuti. Avevo un grosso pezzo di metallo nell'occhio sinistro e per toglierlo si dovette sacrificare l'occhio. Il mio cagnolino morì. Jacques fu sepolto nel nuovo cimitero di Clichy, nella tomba di famiglia.

Ho 36 anni, ne avevo 10 di meno quando incontrai Jacques per la prima volta, era il giugno del 1978, a Pigalle. Fu un colpo di fulmine, così disse. Gli piacevano le ragazze alte, magre e brune. Per una settimana venne tutti i giorni al bar dove lavoravo e mi fece la corte. Parlava molto e bene. Diceva di chiamarsi Pierre e di essere capo cantiere in una società belga. Spendeva molti soldi e con distacco. Era curioso di tutto, delle persone e di me. Diceva le cose esattamente come le provava. Aveva 41 anni, 15 più di me, e io avevo sempre avuto un debole per le persone più vecchie. Finii per cedere. Gli fissai appuntamento una domenica alle 14, e lui, puntuale, si presentò con una Honda 750. Scambiammo il nostro primo bacio in un miserabile zoo seduti a un tavolo dove mangiammo delle crêpes.

"Bisogna che ti confessi una cosa" mi disse, "non sono capo cantiere, sono avvocato".

Ritornò al bar tutti i giorni della settimana fino alla domenica successiva. Gli fissai un altro appuntamento, stessa ora, stesso posto. Dopo una passeggiata, il cinema e il ristorante, con aria da collegiale mi chiese: "Dato che ci piacciamo, non potremmo restare assieme questa notte?" Gli risposi che sarebbe stato logico. Andammo in un hotel nel centro di Parigi, nel quartiere dell'Opera. Aveva ovunque sul corpo delle grosse cicatrici. "Hai avuto un incidente in moto?" Gli chiesi. "Hai sentito parlare di un tipo ricercato ovunque?" "No."

Cominciò allora a raccontarmi la storia delle sue cicatrici: quella della rapina al casinò di Deauville, il 27 maggio, un mese prima che ci conoscessimo; il blocco di polizia superato con la forza mentre gli sparavano contro e la fortuna di François Besse, suo complice e amico che ricevette un proiettile al cuore, là dove teneva la sua Colt Cobra. L'avevano scampata, presero una coppia in ostaggio e si rifugiarono nella periferia di Parigi dove curarono le loro ferite.

Era fine giugno, cominciai a leggere i giornali fino all'edizione del primo luglio. Jacques e F. Besse andarono dal direttore generale di Raincy; mentre Jacques portava l'uomo alla sua banca, per farsi aprire la cassaforte, Besse restava di guardia all'appartamento, tenendo moglie e figlia in ostaggio. Gli articoli dei giornali scrivevano di Mesrine come di uno che faceva dell'arte.

Un giorno mi chiese di smettere di lavorare nel bar e di vivere insieme. Gli dissi che avevo paura del rapporto di coppia, allora mi propose di partire con lui e Besse, il 28 luglio, in vacanza per l'Italia. Era il 10, dovevo organizzarmi. Lui aveva altre preoccupazioni, aveva accettato di farsi intervistare da una giornalista di *Paris Match*, si chiamava Isabelle de Wangen ed era la fidanzata e futura moglie del suo avvocato. Non comprai *Paris Match* il 17 luglio, avevo deciso di non saperne molto.

Il 25 luglio 1978, Mesrine decise di parlarmi francamente, mi disse che partendo con lui la mia vita sarebbe cambiata e che al nostro ritorno in Francia avrebbe sollevato un gran polverone per far chiudere le prigioni di massima sicurezza dove anche lui era stato rinchiuso e dove aveva visto uomini diventare delle bestie. Decisi di partire con lui in ogni caso. Il giorno dopo, alle 19, avevamo appuntamento all'angolo tra la Rue de Douai e Rue Fontane. Passammo in macchina nella zona nord di Parigi, lungo il quartiere chiamato Talus, popolato da malviventi e trafficanti d'ogni genere. Jacques amava quella zona, lì la gente non era troppo curiosa e la polizia non passava inosservata. Abitavamo sempre lì, nel XVIII Arrondissement, quando eravamo a Parigi, era la nostra fortezza e, logicamente, fu anche la nostra tomba.

Dopo l'evasione dal carcere della Santé, Jacques e François abitavano in uno squallido locale dove l'unico lusso era rappresentato da un televisore e un forno elettrico, strumento assolutamente indispensabile a Mesrine che adorava cucinare. Mangiare era un'attività molto importante nella sua vita, infatti all'epoca aveva esitato tra la delinquenza e la ristorazione. Era anche stato assunto come cuoco presso un miliardario canadese, ma finì col rapirlo... L'affare andò male.

A Charles Albert, dove abitava con François, Jacques aveva meticolosamente conservato tutti gli articoli di giornale consacrati al duo Mesrine-Besse. Leggeva con avidità la stampa per ottenere informazioni e decifra-

\*Riassunto dei fatti salienti raccontati nel libro *L'instinct de vie*

re le dichiarazioni della polizia, non per sapere cosa si diceva di lui; tuttavia non sopportava che si scrivessero infamie, minacciò un giornalista dell' *Express*, Jacques Derogy, perché scrisse che egli godeva di un trattamento di favore alla Santé.

Intanto, Jacques viveva sotto il falso nome di Gerard Lenoir.

François Besse era tutto il contrario di Jacques, l'uno era taciturno e amava restare nell'ombra, l'altro amava la pubblicità, i colpi spettacolari e gli effetti speciali.

Jacques amava la vita, la gente e i soldi. François era un solitario, un austero, un vero soldato della clandestinità. A volte litigavano, François non era d'accordo con il regime alimentare di Jacques né, soprattutto, con la lotta politica che aveva deciso di portare avanti e col rapporto che aveva con i giornalisti, ma mai la loro amicizia s'incrinò.

A 35 anni François era magro e il suo corpo ben allenato dalla ferrea disciplina che si era imposto. Evase più volte di prigione usando il sistema delle lenzuola annodate per scendere lungo le mura. Nel 1973, al momento dell'arresto, fece fuoco su un poliziotto e si sparò un colpo al ventre: non voleva essere riacchiappato, si salvò per miracolo.

Mi presentò a un certo Nounours, Jean-Luc Coupè, suo amico e vicino incaricato di vigilare la casa in sua assenza. Ebbe dei falsi passaporti grazie all'amichetto di sua figlia Sabrina. Mi parlò anche degli altri due figli: Boris e Bruno. Riempì il suo passaporto vergine col nome di Naude Jacques. Eravamo diretti a Palermo, in Sicilia. Il 27 luglio 1978, insieme a François, avevamo appuntamento con un certo Jacky, il suo vero nome era Mohammed, era incaricato di scortarci fino in Italia e poi lasciarci l'auto. Era un amico di Michèle, la compagna di François. Prima della frontiera italiana riempì un altro passaporto col nome di Chabeyre Bruno, con quell'identità Jacques Mesrine entrò in Italia. Genova fu la nostra prima tappa e il 3 luglio c'imbarcammo al porto diretti a Palermo.

Furono giorni di vera e propria vacanza.

In quel periodo Jacques e François decisero di fare un grosso colpo al nostro rientro, il rapimento di un uomo ricchissimo che ci avrebbe sistemato economicamente per qualche anno. Dopo il colpo pensava che avremmo potuto rifugiarci in Algeria. Lì, anche le Pantere Nere trovarono rifugio negli anni '60, dopo aver fatto la guerra civile negli Stati Uniti per eliminare la discriminazione razziale. François ci andò a metà agosto per fare un sopralluogo. Per due settimane Jacques e io aspettammo il telegramma che doveva informarci della situazione. Non arrivò e così partimmo per Algeri il 25 agosto 1978. Besse era lì con Michèle, la sua compagna, che Jacques non amava. Mesrine prese contatto con un uomo di cui aveva l'indirizzo, un certo Abdelaziz, l'uomo che avrebbe dovuto assicurarci un posto sicuro in cui vivere dopo il rapimento. Dopo alcuni incontri con lui, il quale ci prospettava una situazione per niente rosea, e una sventurata esperienza con i poliziotti locali, decidemmo tutti e quattro che l'Algeria non poteva essere un buon luogo in cui restare a lungo. Era l'inizio di settembre, François e Michèle partirono per l'Inghilterra. Noi rimanemmo ad aspettare Nounours che Jacques aveva contattato. Jean-Luc Coupè aveva 28 anni, aveva idee di sinistra, era ecologista e leggeva *Libération*. Nel portafogli aveva la foto di Andreas Baader, il fondatore della banda che portò il suo nome, la frazione rossa armata che fece precipitare nel panico la Germania negli anni '70. Jacques aveva trovato in Nounours l'interlocutore politico che non trovava in François e me e una sera gli svelò la sua vera identità. Coupè divenne il luogotenente di Mesrine.

Fu dietro suo consiglio e aiuto che prendemmo un volo per Londra-Heatrow il 10 settembre 1978. Affittammo un appartamento ad Hammersmith, in Palliser street. La fine dell'estate era vicina e avendo voglia di rivedere mia figlia mi recai a Parigi scortata da Nounours. Ci rimasi cinque giorni, poi tornai a Londra con Nounours e la sua amichetta Odile. Verso la fine di settembre Jacques telefonò a François, era tempo di tornare a Parigi e di rimettersi all'opera. Nounours era a Parigi incaricato da Jacques di trovare due tipi affidabili per lavorare con lui. Il trio arrivò a Londra agli inizi d'ottobre. Uno dei due si chiamava Christian Kopf, Kiki.

Jacques non aveva rinunciato alla sua lotta contro le carceri di massima

sicurezza e prima di fare il colpo del miliardario voleva dare una lezione al giudice Charles Petit che lo condannò a vent'anni di prigione. François non volle entrare nell'affare, non si fidava di Nounours e non s'interessava di politica. Il 4 novembre partimmo da Londra per il Lussemburgo, il 5 Kiki ci noleggiò un'auto e il 6 eravamo a Parigi.

Intanto, a nostra insaputa, l'amichetto di Sabrina si fece beccare a rubare in un appartamento e per uscirne rivelò tutto ciò che sapeva al capo della brigata anti crimine (BRB) Serge Devos, compresa la mia descrizione. Kiki e Nounours erano sorvegliati dalla squadra di Robert Broussard, colui che aveva arrestato Mesrine il 28 settembre 1973 a Vergniaud. Il 7 novembre Broussard tolse la sorveglianza, convinto che i due stessero preparando un colpo per conto loro, fu per quello che nello stesso giorno nessuno poté accorgersi della visita di François che era venuto a prendere informazioni sul progetto di rapimento. Il 10 ripresero a controllare l'immobile in cui abitavamo, ma non capirono nulla degli andirivieni di Nounours e con l'accordo del loro capo rientrarono alle 18:00, giusto un'ora prima che Jacques, Nounours e Kiki s'incontrassero per andare dal giudice Petit.

Il colpo andò male, Nounours si fece prendere, Jacques e Kiki riuscirono a scappare. Kiki ci portò a casa di una sua amica, una certa Jocelyne.

Jacques scrisse una lunga lettera a Serge Devos indirizzata al *Matin de Paris*. Affermava che attaccando il giudice Petit voleva compiere un'azione contro le carceri di massima sicurezza dove gli uomini erano trattati come cani in gabbia. Chiedevano il minimo: il rifiuto della depersonalizzazione attraverso la tortura morale. Prendeva anche le difese di Nounours, del quale affermava che era una persona sincera e aveva agito in nome di ciò che credeva: la chiusura delle carceri di massima sicurezza.

Il 13 novembre non avevamo ancora trovato un luogo sicuro in cui stare. Con il falso nome di Martine Durois riuscii a trovare uno studio al 76 di via Clignancourt, in pieno XVIII Arrondissement. La polizia aveva di nuovo perso le nostre tracce. Vivemmo in quel miserabile posto dal 16 novembre del 1978 al 22 maggio del '79. Agli inizi di dicembre sentii alla radio la mia identità svelata, la bell'italiana, come i giornali mi avevano soprannominata, aveva un nome, il mio: Sylvia Jeanjacquot. In quel periodo i soldi ci mancavano e Jacques m'incaricò di chiedere un prestito a un suo vecchio amico, il sig. S., il quale ci diede 5000 franchi. Avevamo anche bisogno di nuovi documenti. Ci rivolgemmo di nuovo all'amichetto di Sabrina, ancora non sapevamo dell'accordo che aveva con la polizia e infatti il giorno stesso in cui avevo appuntamento con lui, Broussard tentò di prenderci in trappola; non ci riuscì.

Il giorno dopo era il Natale del 1978.

Il giorno prima del suo quarantaduesimo compleanno, 28 dicembre '78, Jacques scrisse alla Lattes una lettera minacciosa in cui reclamava 230.000 franchi per i diritti d'autore del libro *L'Instinct de Mort*. La Lattes pubblicò la lettera e Jacques non ricevette un soldo.

Tra Natale e Capodanno Jacques si fece intervistare da Gilles Millet, giornalista di *Libération*. L'intervista fu pubblicata il 3 gennaio. Il ministero della Giustizia decise d'indagare *Libération* per apologia di reato. Poi fu la volta di *Paris Match* che pubblicò la sua intervista il 5 gennaio.

Adesso il problema maggiore per Mesrine era ricostituire una banda e passare all'azione. Si rivolse a un uomo il cui nome, forse, aveva avuto in prigione. Non era un malvivente, aveva una buona posizione, come il sig. S. Qualche giorno più tardi iniziarono a fare rapine. I soldi servivano anche a finanziare il rapimento del miliardario. Un mattino di febbraio del 1979 Jacques decise che doveva smettere di nascondersi e ricominciare a vivere. L'11 marzo 1979 sentimmo per radio dell'arresto di F. Besse, preso con Michèle e Mohammed. Ora era urgente trovare qualcuno con cui mettere in atto il rapimento. L'uomo giusto era Michel Schaiewski.

Jacques lo contattò, questi c'invitò da lui un week-end di fine marzo. Viveva con Nelly, la sua compagna, che non sapeva o non voleva sapere dei suoi affari. Il 22 maggio del 1979 andammo ad abitare in un appartamento in via Belliard. All'inizio di giugno Jacques informò Michel dei suoi piani sul rapimento, il compito di Michel era trovare una casa tranquilla ove far soggiornare il rapito. Jacques comprò *Who's Who's* per desi-

gnare la vittima. In principio pensò a Trèca, il re dei materassi, lo scartò perché era troppo conosciuto. Finì per scegliere un certo Lelièvre, aveva fatto una fortuna acquistando e affittando a prezzi altissimi appartamenti in tutta Parigi. Intanto Michel aveva trovato una casa rudimentale ma tranquilla in un paese, Le Breuil. Io e Jacques arrivammo sul posto il 10 giugno 1979. Il 18 giugno tutto era pronto e tornammo a Parigi. Jacques aveva deciso di tenermi fuori dalla storia e così il 19 ripartii per Le Breuil da sola. Il 23 giugno appresi del sequestro dai giornali.

Il 21 giugno Jacques e Michel si presentarono a casa di Lelièvre vestiti da poliziotti, col pretesto di prelevarlo per registrare una dichiarazione di routine a causa di una denuncia fatta da un suo locatario.

L'affare Lelièvre durò 33 giorni, fruttò circa 1.500.000 franchi e in più il vecchio firmò a Jacques due cambiali da 2.000.000 ciascuna.

L'inchiesta della polizia era stata affidata all'OCRB. Il commissario Aimé-Blanc v'indovinò lo zampino di *Mesrine*. Più tardi seppi che un giornalista di *Minute*, Jacques Tillier, che aveva ottimi rapporti con Aimé-Blanc, gli aveva proposto di prendere il posto del figlio di Lelièvre per il pagamento del riscatto. Fu la prima apparizione di Tillier nella vita di Mesrine. Il 26 luglio 1979 apprendemmo dal telegiornale della fuga di Besse dal tribunale di Bruxelles. Durante quel mese d'agosto noi ce la passammo benissimo, i poliziotti invece erano in un vicolo cieco.

Per catturare Mesrine, il ministro degli interni Bonnet designò Maurice Bouvier, direttore centrale della polizia giudiziaria, a capo di un'operazione che prevedeva anche l'intervento della BRI di Broussard e dell'OCRB, 80 uomini in tutto. Nel frattempo, grazie a Schaiewski, riuscimmo ad avere nuovi documenti. Mi scelsi il nome di Nicole Canard, in Naudy.

Prima di lasciare la Francia Jacques voleva comprare un appartamento e ci voleva un intermediario. Attraverso lo stesso uomo conobbe Charles Bauer e il Greco, quest'ultimo doveva incaricarsi di riscuotere le cambiali di Lelièvre. Alla fine di una lunga ricerca, il 10 novembre comprammo un appartamento a Marly-le Roy. Verso la metà d'agosto *Minute*, giornale dell'estrema destra, pubblicò un articolo di Jacques Tillier, giornalista

ed ex agente della DST. Scriveva che Mesrine non avrebbe esitato a sacrificare il suo complice nell'affare Lelièvre, come aveva fatto con i suoi collaboratori nell'affare del giudice Petit. Jacques decise di vendicarsi di quell'affronto e, regolati i conti con Tillier, voleva sposarmi.

Il 10 settembre con la scusa di rilasciare un'intervista Jacques incontrò Tillier, lo portò in un bosco a nord vicino Creil, dove il Greco aveva anticipatamente fatto un sopraluogo; gli diedero una bella lezione e lo lasciarono nudo all'interno di una grotta. Jacques aveva commesso l'errore che gli sbirri aspettavano. Con quel gesto aveva perso la simpatia quasi unanime che si era conquistato fin dall'inizio delle sue azioni.

Nei giorni a seguire Jacques passò ore a scrivere lettere ai giornali cercando di giustificare il suo gesto come difesa al suo onore. L'ultima lettera fu pubblicata integralmente su *Le Monde* il 16 settembre e il 17 su *Libération*. Gli ultimi passi di quella lettera dicevano così:

"... Nell'articolo su l'*Aurore* tu, Tillier, mi dici che avrei dovuto darti una chance. Ne hai date tu agli altri nella tua vita? E si danno delle opportunità ai detenuti massacrati, assassinati, giustiziati nelle prigioni con la complicità delle amministrazioni? Mi darai tu la mia chance, il giorno che sarò massacrato dai proiettili di un poliziotto?" Furono le ultime parole alla stampa di Jacques Mesrine.

Le acque si calmarono, esteriormente, ma io, in quella fine del mese d'ottobre, avevo delle brutte sensazioni. La polizia si mise sulle nostre tracce dopo il riconoscimento dell'auto usata per Tillier: Jacques aveva commesso un grande errore a non liberarsene e a lasciarla a Charly, il che, di fatto, portò la polizia dritta dritta al nostro nascondiglio. Eravamo sotto sorveglianza già da un po' di tempo e avremmo dovuto rendercene conto.

Era il 1° novembre, la polizia preparava il colpo. I ministri erano stati avvertiti e gli sbirri avevano ricevuto l'ordine di uccidere. Un grosso camion blu era parcheggiato all'angolo di piazza Albert-kahn e via di Mont-Cenis. Il conduttore si chiama Jean-Claude. Dietro di lui, sotto il telone, quattro tiratori scelti. Tre armati di fucili d'assalto Ruger, calibro 5.56 mm, il quarto con una mitraglietta israeliana Uzi, calibro 9 mm.